



DOMENICO MANTOVANI - *Gente di Bieda* - 1583-1620 - Blera, 1992, pp. 280

Alla già ricca letteratura sul passato e sul presente di Blera, realizzata per iniziativa dell'Associazione Pro-Loco e dell'Amministrazione Comunale di quel centro, si aggiunge ora questo volume, che presenta uno spaccato della vita blerana a cavallo fra il XVI ed il XVII secolo.

Nelle sue pagine, il prof. Mantovani — autore della maggior parte dei libri finora usciti nella collana — mette in luce una serie di processi, ricostruiti sulla base degli *acta criminalia*, raccolte di manoscritti conservate nell'archivio comunale di Blera. Sono documenti del tutto inediti, perché i protagonisti delle vicende di cui si parla non sono persone importanti. Si tratta di uomini e donne del popolo, «gente meccaniche» secondo la nota definizione manzoniana; solo che, mentre con i «Promessi Sposi» siamo nel campo della creazione letteraria, qui, invece, ci troviamo di fronte a persone che realmente sono vissute ed hanno sofferto i tormenti della *moderata tortura*, del cui esercizio i verbali di interrogatorio ci danno una cruda testimonianza.

Dinanzi agli occhi del lettore rivive un ricco e vivace campionario di tipi umani che, nella loro diversità, presentano

tuttavia la matrice comune del legame ad una visione tradizionale e primitiva della vita, in cui il comportamento è guidato dallo scatenarsi degli istinti, non imbrigliati dal freno della razionalità.

Le denunce ed i processi di cui si parla sono di argomento svariato e di diversa portata e gravità. Si passa dall'arresto degli ambulanti sotto l'accusa di non aver pagato la prescritta gabella alla rissa all'osteria, complice qualche bicchiere di troppo; dal tentativo di violenza carnale (gustoso l'episodio della donnetta attempata che, forse dando corpo ad un incoffessato desiderio, accusa di stupro un ragazzino dodicenne) all'omicidio, sia pure preterintenzionale (attenuante che, per la giustizia del tempo, non esiste) ed all'immane processo per stregoneria. A questo sono dedicate le pagine più drammatiche del libro, nelle quali emergono i caratteri tipici di tali procedimenti giudiziari: la credulità dei giudici, nelle cui parole la più vieta superstizione si ammanta di toni pseudoscientifici; il progressivo affievolirsi in una rassegnata disperazione dello slancio con cui l'imputata inizialmente si difende; la convinta ottusità dei testimoni, che cercano un responsabile in carne ed ossa per le sciagure causate da condizioni di vita estremamente precarie. La negligenza del rilegatore degli atti, che ha tralasciato una parte dei documenti, ci impedisce di sapere come sia finito il processo; ma la conoscenza di casi analoghi non ci consente di postulare una conclusione favorevole all'imputata.

Nei verbali, la solennità del latino usato dai giudici e dai cancellieri, e opportunamente tradotto dal curatore, si alterna alla vivacità popolare del volgare delle deposizioni di imputati e testi, accentuando il divario sociale e culturale fra la classe detentrica del potere e le altre che, pur nella distinzione tra le differenti attività lavorative e la conseguente diversità di condizioni economiche, confluivano tutte nella comune denominazione di *plebe*.

Lunario Romano 1993 - Boschi e Parchi regionali del Lazio - Dalle selve sacre ai parchi regionali - a cura di Armando Ravaglioli, Roma, 1992, pp. 286 con ill. in b/n f.t., L. 75.000.



È il ventiduesimo volume — secondo della nuova serie — pubblicato dal Gruppo Culturale di Roma e del Lazio, ed il tema proposto stavolta ai collaboratori concerne, forse, l'aspetto più importante del patrimonio naturale della regione, i boschi ed i parchi, che, con il loro verde, ammantano ancora vaste estensioni del territorio laziale.

Il volume si apre con un'introduzione del Presidente della Regione, Pasetto, e con alcuni saggi di argomento generale, premessa all'illustrazione dei boschi e dei parchi del Lazio. La successione degli scritti secondo l'ordine alfabetico degli autori — seguendo il criterio già adottato nel *Lunario* dello scorso anno — alterna sotto gli occhi di chi ne scorre le pagine una serie di luoghi pittoreschi che, pur nella diversità dell'ubicazione e del paesaggio, hanno in comune la suggestione di una natura ancora difesa (anche se spesso a fatica) dalle devastazioni così diffuse nel mondo di oggi.

In questo ampio contesto, quattro saggi sono dedicati a zone boschive della provincia di Viterbo; ed è significativo, a nostro avviso, il fatto che due di essi siano opera di studiosi che non appartengono alla Tuscia, per nascita o per residenza. È, questa, una prova dell'interesse che la nostra terra suscita anche al di fuori dei suoi confini.

I quattro saggi non esauriscono, certo, il discorso sui boschi del Viterbese, i quali richiederebbero, nel loro complesso, una trattazione ben più ampia; comunque, quelli presentati sono, certamente, tra i più pittoreschi e significativi, sia per il valore ambientale, sia anche per le memorie storiche ad essi collegate.

All'estremo sud della provincia troviamo il Parco regionale suburbano della valle del Treja, un pittoresco corso d'acqua che si snoda al confine della provincia di Roma e si getta nel Tevere presso Civita Castellana; di questa zona particolarmente suggestiva (tanto che un suo scorcio è stato scelto per la copertina) si è occupato Armando Raviglioli, Presidente del Gruppo e curatore del volume, con la collaborazione redazionale di Franco Onorati. Più ad occidente, ai confini con la Maremma, si estende, nel territorio di Barbarano Romano, un altro parco, che, dall'antica denominazione di quel centro, è stato chiamato *Marturanum*; il saggio ad esso dedicato è di Vincenzo Antonelli. Alle selvose pendici dei rilievi del massiccio dei Cimini, poste a corona del Lago di Vico e comprese nella riserva naturale che da questo prende il nome, ha dedicato il suo lavoro Tina Biaggi, che ne ha ripercorso la storia da quando la misteriosa ed orrida *Silva Cimina* appariva ai pur valorosi Romani invalicabile, per i tremendi incantesimi in agguato nel folto dei suoi alberi. Il lettore si sposta, infine, verso l'estremità nordoccidentale del territorio, nei pressi del confine toscano, con il saggio di Bruno Barbini sulla Selva del Lamone ed il basso corso del Fiora.

ATTILIO CAROSI - GIANFRANCO CIPRINI - *Gli ex voto della Madonna della Quercia di Viterbo - immagini e testimonianze di fede* - Viterbo, 1992, pp. 360 con ill. a colori nel testo.

Si deve alla Cassa di Risparmio della Provincia di Viterbo la pubblicazione di questo volume che al grande formato ed alla lussuosa veste tipografica unisce — ed è certamente questo il suo pregio principale — un eccezionale valore documentario.

Nelle sue pagine sono raccolte, infatti, tutte le testimonianze esistenti sul culto per la Madonna della Quercia, sorto intorno alla metà del XV secolo, quando si cominciarono ad attribuire i primi miracoli all'immagine che, qualche decennio prima, il fabbro ferraio G.B. Juzzante aveva fatto dipingere su una tegola romana, per porla a tutela della sua vigna. Un culto che si diffuse e si accrebbe in breve tempo, tanto che



tra la fine di quello stesso secolo ed i primi decenni del successivo la comunità viterbese volle erigere sul luogo la sontuosa basilica che ancora oggi ammiriamo come uno dei più splendidi esempi dell'architettura rinascimentale nella Tuscia.

Come è stato fatto rilevare in occasione della presentazione del volume, meno noto dei pregi artistici ed architettonici del tempio è il complesso degli ex voto, che pure, per la sua consistenza, è un patrimonio inestimabile, una documentazione unica di questa forma di devozione popolare, spesso ingenua, ma sempre di grande interesse sul piano della testimonianza storica.

Nella prima parte del volume, la riproduzione delle 206 tavolette — oggi custodite nel piccolo museo annesso alla basilica — è integrata dalla loro descrizione e dalla trascrizione delle didascalie che compaiono nella parte inferiore di molte di esse. Seguono gli acquerelli che ornano il codice della Fondazione Besso denominato «Libro dei miracoli», risalente al 1624, nel quale i domenicani — cui allora era affidata l'ufficiatura della basilica — avevano fatto dipingere — oltre ai più importanti tra i miracoli presentati nelle tavolette — le statue di cera in cui i miracolati si erano fatti ritrarre in grandezza naturale, e che erano state poste sul cornicione sovrastante il colonnato della chiesa: una testimonianza insostituibile, perché nel corso dei secoli tali statue sono andate perdute.

Le parti successive del libro presentano i dipinti che figurano nelle lunette dei due chiossi dell'attiguo convento e quelli che, nel palazzo comunale di Viterbo, illustrano la storia della Madonna. Completano la rassegna gli ex voto

in argento.

Gli autori — studiosi di ben nota competenza — hanno presentato la materia in un'ampia e documentata introduzione, in cui viene ripercorsa dalle origini la diffusione del culto e sono esaminate le varie tappe della costruzione della basilica, mentre una trattazione a parte è riservata all'attività della *bottega della cera*, in cui venivano modellate le statue votive. Il volume è introdotto da brevi parole del Presidente della CA.RI.VIT., Jozzelli, del sindaco di Viterbo, Fioroni, di mons. Sante Bagnaia, parroco della basilica da oltre mezzo secolo, e del direttore generale per i Beni Culturali ed Ambientali, Sisinni.

Da non dimenticare, infine, la signorile generosità dei dirigenti della Fondazione Besso, che hanno messo a disposizione e fatto riprodurre il sontuoso codice dei «Miracoli della Madonna», sopra descritto.



Viterbo e dintorni nei racconti dei viaggiatori stranieri - Città di Castello, 1992, pp. 152, con ill. in b/n nel testo.

È questo l'ultimo volume, in ordine di tempo, di un'interessante collana fuori commercio, **Le città ritrovate**, realizzata dalla Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, che da pochi anni ha attivato una filiale nella nostra città.

L'originalità della collana sta nella sua particolare impostazione: essa, infatti, vuole presentare vari luoghi d'Italia visti attraverso gli occhi di viaggiatori, per lo più stranieri, che li hanno percorsi in un passato più o meno remoto. Così, nei volumi finora pubblicati, veniamo condotti per mano alla scoperta di città e paesi di varie regioni del centro Italia:

un anonimo inglese della metà del secolo scorso ci descrive Livorno granducale ed il suo porto; la pittrice Marianna Candidi Dionigi ripercorre il cammino degli antichi Ernici nelle città da essi fondate, mentre il medico Giuseppe De Mattheis abbozza una storia di Frosinone; vari itinerari attraverso le montagne d'Abruzzo fino al mare di Pescara vengono tracciati da illustri visitatori italiani e stranieri che, tra la fine dell'800 ed il primo ventennio di questo secolo, li hanno percorsi con mezzi di trasporto che vanno dalle tradizionali cavalcature all'automobile; ancora tra i due secoli si collocano le esperienze turistiche dell'ingegnere americano William M. Gillespie a Roma e di un anonimo visitatore a Prato, mentre al 1905 risalgono gli appunti di viaggio su Perugia di René Schneider.

L'ottavo volume della serie è dedicato a Viterbo, ed i testi che lo compongono colmano un autentico vuoto. Infatti, sono abbastanza noti — perché più volte oggetto di pubblicazione — gli scritti sulla città di autori remoti nel tempo, dalle citazioni dantesche nella «Commedia» e dalle impressioni del Petrarca sul suo viaggio a Roma fino alle pagine dedicate alla Tuscia da Goethe e da Alfieri. Al contrario, non è molto diffusa la conoscenza di quanto hanno scritto in proposito viaggiatori del secondo Ottocento e del Novecento, se si fa eccezione, forse, per gli itinerari archeologici del Dennis e del Lawrence. Invece, nelle pagine di questo elegante volumetto, piacevolmente illustrato da disegni d'epoca, si succedono nomi di turisti d'eccezione che hanno visitato Viterbo nel primo quindicennio di questo secolo: Egerton R. Williams, James Sully, Dan Fellows Platt, Olave M. Potter, André Maurel, Richard Voss. Facciamo un passo indietro di alcuni decenni con gli archeologi che hanno visitato Ferento e Castel d'Asso, Caroline Hamilton Gray ed il già ricordato George Dennis, ai cui scritti ne segue uno, più recente, di May Loret Cameron; infine, a cavallo fra Otto e Novecento si pongono Vernon Lee ed Edith Warthon, che hanno parlato di Villa Lante.

La collana è diretta da Attilio Brilli, cui si debbono la scelta dei testi ed il commento introduttivo a ciascun volume. Essa — come è scritto sul risvolto di copertina — intende «offrire al lettore, locale o forestiero, l'opportunità di compiere un simultaneo viaggio nello spazio e nel tempo»; uno scopo che, a nostro avviso, è stato pienamente conseguito.

LORENZO BALDUINI - *Le umane radici di S. Lucia Filippini* - Roma, 1992, pp. 136, con ill. in b/n e a colori.



Questo volume vede la luce per iniziativa della Casa Generalizia del Pontificio Istituto Maestre Pie Filippini, nel trecentesimo anniversario della fondazione. Lorenzo Balduini — che alla più nota attività di pittore affianca quella di ricercatore attento e scrupoloso, mosso sempre da un profondo amore per la sua Tarquinia — ha dato al saggio un taglio di particolare interesse ricostruendo la storia delle famiglie la cui linea genealogica confluisce nei genitori di Lucia, la fanciulla cornetana destinata a lasciare una traccia indelebile in un campo in quei tempi del tutto trascurato, quello della formazione culturale femminile, giovandosi dell'illuminato appoggio del vescovo di allora, il cardinale Marcantonio Barbarigo. Nel compiere questa indagine, l'attenzione dell'autore si è estesa dalla famiglia Filippini (la cui origine a Vezzano Ligure ha reso necessario accedere agli archivi di quella località) ad altre con essa imparentate; anzitutto quelle di Guido Picchi e Anna Isabella Parma, genitori della madre di Lucia, poi la famiglia Falzacappa, della quale viene chiarita la parentela collaterale e non diretta con la Santa, correggendo l'erronea affermazione di taluni biografi, ingannati dalla coincidenza di un nome di battesimo. Uno studio accurato, quello di Balduini, dalle cui pagine emerge un quadro completo dell'ambiente in cui Lucia è nata, una famiglia che le condizioni economiche ed il prestigio personale dei genitori collocavano ai primi posti nella società cornetana.

Il libro prende le mosse da un sopralluogo nella casa natale della Santa, dove l'analisi di alcune tracce di affreschi consente di postulare la presenza fra di essi dello stemma della località di origine della famiglia Filippini. In due successivi capitoli vengono, poi, presentati

la madre ed il padre di Lucia, e si passa infine al già accennato discorso sulle famiglie. Chiude il volume un'appendice in cui vengono presentati i vescovi vezzanesi che, per oltre mezzo secolo, amministrarono la diocesi di Corneto e Montefiascone. Il testo è integrato da un ampio apparato documentario e da una bibliografia altrettanto vasta. Copiosa anche la documentazione fotografica. Come scrive nella presentazione la Superiora Generale dell'Istituto, M. Renata Tariciotti, lo studio di Balduini, «dato il suo carattere scientifico, non ha scopo divulgativo, ma è destinato prevalentemente alle Maestre Pie Filippini, nonché ai ricercatori di ogni età, che costituiscono la memoria storica del patrimonio culturale ed artistico del nostro Paese».



QUIRINO GALLI - *Tradizioni orali della Teverina - ninne nanne, filastrocche, racconti ed altro* - Viterbo, 1992, pp. 96 con ill. in b/n f.t.

LIVIANA AMICI - *Medicina popolare della Teverina* - Viterbo, 1992, pp. 126 con ill. in b/n.

Con questi due volumi è iniziata la *Collana di storia, tradizioni, folklore*, promossa dall'Associazione Intercomunale della Teverina per la Cultura, un organismo costituito dalle amministrazioni civiche di Bagnoregio, Bassano in Teverina, Bomarzo, Castiglione in Teverina, Celleno, Civitella d'Agliano, Graffignano e Lubriano. Come viene precisato nell'introduzione del secondo dei volumi in oggetto, «la Teverina è un territorio di otto Comuni che per caratteristiche, storia e tradizioni si sono da



secoli definiti comprensorio. Più recente è la comune ricerca di identità socio-economica, non ancora compiutamente definita, che ha trovato sul terreno della cultura un primo spunto unitario, viatico ad ulteriori forme di collaborazione ed integrazione».

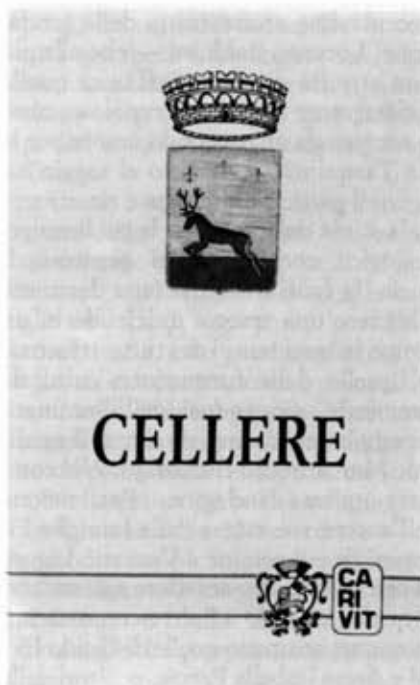
Su questa linea di ricerca delle radici di una comune tradizione popolare si collocano le ricerche compiute da Rino Galli e da Liviana Amici in due settori che, pur nella diversità dei temi e dei motivi ispiratori, si presentano come due filoni paralleli di un unico fenomeno culturale.

Entrambe le indagini si fondano su ampie ed accurate ricerche effettuate *sul terreno*, premessa all'elaborazione della massa dei dati raccolti ed alla loro utilizzazione per individuare analogie e varianti fra i vari centri del territorio, nonché eventuali collegamenti con tradizioni esistenti in altre zone d'Italia. Questi criteri di fondo hanno poi subito qualche adattamento, sul piano operativo, nell'applicazione ai diversi argomenti in esame.

Il volume di Galli si articola in una serie di capitoli, ciascuno dei quali è dedicato ad un genere di composizione popolare.

Si parte dalle ninne-nanne per passare poi ai giochi, alle conte, alle filastrocche e cantilene, agli scioglilingua, agli indovinelli, e — dopo la parentesi di un inserto fotografico sull'uomo e l'ambiente — alle formule propiziatriche ed alla forma più complessa ed elaborata della creazione popolare, i racconti. Liviana Amici ha invece operato una suddivisione sistematica della materia, presentando i rimedi proposti dalla tradizione per le malattie che interessano le diverse parti del corpo e dedicando poi

una specifica trattazione alla pediatria, alla cosmesi ed alla veterinaria. Le pagine conclusive comprendono un indice delle piante usate nelle varie terapie, con l'indicazione delle proprietà di ciascuna. Le piante vengono anche presentate in una serie di disegni, realizzati da Rita Mechelli ed Antonella Osauri. I due volumi hanno in comune — salvo lievi varianti — l'elenco delle fonti, le quali, dato il particolare tipo di indagine, non sono libri o documenti, ma le persone interpellate dai due ricercatori ed indicate con il nome di battesimo, l'iniziale del cognome, il luogo e l'anno di nascita; e, a questo proposito, si può constatare che la stragrande maggioranza degli interpellati (oltre i quattro quinti del totale) è al di sopra dei sessant'anni (con punte che si avvicinano al secolo): cosa più che logica, per un tipo di ricerca che si affida alla memoria del passato.



ENRICO BARTOLACCI - LIANA CECCARINI - *Cellere* - Fotografie di Marco Melodia - Edizione riservata alla CA.RI.VIT. di Viterbo - Viterbo, 1992, pp. 144 con ill. in b/n e a colori.

La collana di volumi fotografia che la Cassa di Risparmio della Provincia di Viterbo dedica all'illustrazione dei vari centri della Tuscia è giunta al suo quattordicesimo titolo. Oggetto del libro è Cellere, situato nella parte nord-occidentale della provincia, fra Valentano e Canino, in un territorio che conserva ancora le memorie farnesiane del periodo in cui fece parte del Ducato di Castro.

Come ricorda, all'inizio della tratta-

zione storica, Liana Ceccarini (autrice del testo, insieme ad Enrico Bartolacci), la zona era già popolata in epoche remotissime; e a proposito dell'etimologia del nome, nella supposta derivazione da *cellulae* individua una particolare funzione dello sprone roccioso su cui sorge il centro storico del paese: quella, cioè, di deposito di prodotti agricoli per il rifornimento dei centri vicini, e per questo saldamente difeso e causa di violenti scontri.

Il discorso prosegue, sulla base delle scarse notizie relative al periodo etrusco-romano ed all'alto Medioevo, fino al primo dato certo, costituito dalla donazione di Cellere a Viterbo, fatta nel 1180 dal papa Alessandro III. Seguiamo, poi, il progressivo emergere dei Farnese, fino all'istituzione del Ducato di Castro e alla sua dissoluzione, al termine dello scontro prima con Urbano VIII, poi con Innocenzo X. Dopo alcuni secoli di piatta tranquillità, Cellere vive drammaticamente il secolo scorso, coinvolto nei due dissimili, ma contemporanei processi del Risorgimento e del brigantaggio: due fenomeni che in paese sono rispettivamente rappresentati dalle figure del patriota Francesco Mazzarigi e del bandito Domenico Tiburzi. Il Novecento è, invece, caratterizzato dai tentativi di risolvere la questione terriera, già profilatasi negli ultimi decenni dell'Ottocento: un problema in parte superato dalla riforma agraria seguita alla seconda guerra mondiale. La sintesi storica comprende anche interessanti cenni sui monumenti più significativi e sulle vicende del vicino centro di Pianiano.

Come negli altri volumi della collana, la parte più consistente è costituita dal discorso fotografico, stavolta affidato a Marco Melodia, il cui obiettivo ha colto scorci, paesaggi e momenti della vita di Cellere, in una sequenza di immagini in cui il bianco e nero si alterna al colore per ricreare la suggestione di un ambiente ancora concepito a misura d'uomo.

GIAN PAOLO FELLI - *Storie di amori e di amanti* - Roma, 1992, pp. 96, L. 14.000.

Questo volumetto costituisce per l'autore — che, nell'esercizio della professione di medico, ha svolto la sua attività in un settore diverso e lontano dalla letteratura — un vero approccio alla narrativa, preceduta da un accostamento al mondo giornalistico. Tuttavia, la lettura dei sette brevi racconti che lo compongono ci mostra chiaramente che Felli non è un autore improvvisato, e che questa sua opera va vista non come il punto di partenza di un'avventura let-



teraria, ma come il punto di arrivo di una lunga serie di esperienze umane, a lungo maturate nel suo intimo e concretatesi infine nella pienezza di un'espressione matura, la cui aderenza alla realtà umana porta il lettore ad immedesimarsi nei drammi vissuti dai personaggi.

Abbiamo usato forse impropriamente il plurale, perché sarebbe forse più esatto parlare delle diverse angolazioni sotto cui ci viene presentato un unico protagonista maschile; e questa unità è sottolineata anche dall'autore, che usa per tutti lo stesso nome, Jean, quasi a stabilire un *fil rouge* tra le diverse storie, sottolineando il legame ideale che le unisce.

Il tema, chiaramente indicato nel titolo, presuppone la presenza di una *partner*, a formare la coppia; ma la donna, pur nell'efficace rappresentazione della sua personalità, svolge sempre un ruolo complementare nei confronti del suo compagno. Sia anch'essa travolta con lui da una passione che le circostanze rendono impossibile, sia che ne sia appena sfiorata, rimanendone ai margini e proseguendo poi la sua vita, la componente femminile della coppia entra sempre a far parte di una vicenda il cui vero protagonista è l'uomo.

La coincidenza del nome dei personaggi maschili può apparire come un mezzo esteriore di conferire unità al volume, al di sopra della molteplicità delle storie; ma esse sono strettamente unite dall'analogia delle situazioni: relazioni sentimentali che sconvolgono l'esistenza di persone giunte ormai alla maturità, e quindi impreparate ad affrontare la violenza della passione amorosa. Proprio dalla difficoltà di conciliare questo slancio irrefrenabile dell'anima e dei sensi con l'età scaturisce il dramma, la cui

conclusione è sempre amara, talvolta funesta. Il linguaggio incisivo ed essenziale contribuisce a creare un'atmosfera oscillante fra malinconia e squallore. In questo quadro, la genesi del rapporto amoroso ed il suo compimento appaiono come subitanei ed effimeri sprazzi di luce sullo sfondo del grigiore di esistenze ormai avviate lungo il viale del tramonto.



ANNARITA VERZOLA - *Fiammetta dei dipinti* - Napoli, 1993, pp. 128.

L'editore partenopeo ha inserito nella sua collezione scolastica questo piacevole ed originale racconto, con il quale la Verzola — una giovane autrice che vive in un piccolo centro del Viterbese — ha recentemente vinto un concorso nazionale per un testo di narrativa destinato agli studenti della scuola media dell'obbligo.

La vicenda vissuta dalla protagonista appagherà i ragazzi della fascia d'età cui il libro è destinato; ma, nello stesso tempo, i rapporti che essa stabilisce con le persone incontrate e gli stati d'animo che ne scaturiscono saranno per i giovani lettori un efficace insegnamento di umanità.

La trama prende le mosse dalla particolare situazione di Fiammetta, una bambina che certamente molti coetanei invidiano, perché appartenente ad una famiglia facoltosa, che le consente di vivere nell'agiatezza, circondata dalle cure della servitù e dalla governante, ma insoddisfatta nel suo desiderio di affetto, perché i genitori sono troppo presi dai loro impegni professionali e mondani. È questa sua insoddisfazione che la spinge a fantasticare a lungo, seduta nello

studio del padre, fissando i quadri appesi alle pareti; ed è in questo modo che scopre la sua prodigiosa facoltà di entrare, osservando intensamente il quadro, nel vivo della scena che vi è rappresentata. In questo modo la fanciulla passa successivamente da un paesino ligure coinvolto negli avvenimenti della seconda guerra mondiale alla quiete della campagna avignonese dell'inizio di questo secolo, poi a Londra ed alla provincia inglese nell'epoca vittoriana e, infine, al fervore di vita di Venezia nei primi anni del Cinquecento. È un viaggio nel passato che, però, l'allontana sempre più dal suo tempo, fino a che l'incontro con Stefano — un ragazzo che si è scoperto la sua stessa facoltà, ma ha saputo riservarsi la via del ritorno — le consente di mettere la parola *fine* a queste esperienze meravigliose ma, nello stesso tempo, angoscianti.

La narrazione è piana e garbata, ed ogni capitolo è seguito da un questionario che, sotto il titolo *Lavoriamo sul testo*, pone ai ragazzi alcune domande per indurli alla riflessione sulla lettura effettuata.



CARMELA MÒLLICA - *Nel segno del ritrovarsi* - Roma, s.d., pp. 312 con ill. in b/n ed a colori nel testo.

In questo suo più recente volume, Carmela Mòllica — ben nota negli ambienti culturali viterbesi per essere stata preside dell'Istituto Magistrale «Santa Rosa» fra gli anni Cinquanta e Sessanta — ha raccolto tutta la sua ultima produzione letteraria, aggiungendovi i racconti ed i drammi che aveva già presentato ai lettori in tre pubblicazioni del 1990 (*Le novelle della poltrona e la fa-*

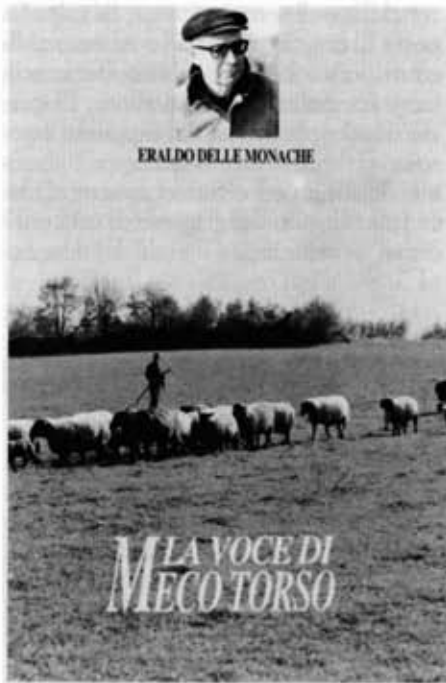
vola del caffè in cucina, *Itinerario spirituale, Il convito*); ha ristampato, inoltre, la novella *Il sangue di Amalassunta*, pubblicata in opuscolo nel periodo del suo soggiorno a Viterbo.

Il libro, quindi, si presenta come una vera e propria *summa* dell'attività di scrittrice di Carmela Mòllica, divenuta più intensa da quando la conclusione della sua carriera di capo d'Istituto le ha consentito di disporre di maggior tempo libero.

E veramente nelle sue pagine si può cogliere una sintesi delle numerose esperienze che hanno movimentato la sua vita: gli anni di permanenza nel Medio Oriente (Libano, Turchia) come docente di scuole italiane all'estero, la partecipazione alla campagna di Russia in qualità di crocerossina, i decenni successivamente trascorsi nell'impegno didattico negli Istituti medi superiori (ed in questo periodo si colloca, appunto, la parentesi viterbese di cui è stato già detto).

In questa successione di ambienti e di luoghi, personaggi profondamente diversi vivono la loro vita e le loro avventure; ma nella diversità dei mondi cui ciascuno di essi appartiene si può cogliere un comune denominatore, che è la sensibilità con cui l'autrice, guarda i suoi personaggi, cogliendo in essi un comune senso desolato dell'esistenza, nella constatazione dell'impossibilità di raggiungere ciò che desidera, o nella volontaria rinuncia a conseguirlo. Ne è già una testimonianza emblematica il brano iniziale, che dà il titolo al volume: la vicenda, sintetizzata in poche righe, di un amore nato nella lontana giovinezza e, pur trovando tacita rispondenza, non confessato per molti anni, fino alla sua conclusione con un reciproco bacio sulla fronte e sulla mano, e con la scelta dei «dolci confetti che procurano il lungo riposo dell'eutanasia»: uno scioglimento dolce e tragico ad un tempo, che consente ai due protagonisti di «restare uguali a se stessi».

Claudio Giardino, che introduce e commenta il volume con due brevi note, rileva come il lungo arco di tempo nel quale i racconti sono stati composti si riflette in una differenza di stile, «classico, e come oggi si dice antico, in quelli degli anni giovanili, poi via via sempre più asciutto e intenso, più secco ed espressivo»; ed aggiunge: «Così l'A. parlava e scriveva quando era preside del mio Liceo ed io non ero un superlaureato archeologo». Un'affermazione che trova del tutto consenziente chi scrive queste righe ed ha avuto — negli anni ormai lontani in cui si faceva le ossa come insegnante — il privilegio di averla come capo d'Istituto al Magistrale di Viterbo.



ERALDO DELLE MONACHE - *La voce di Meco Torso* - Viterbo, 1993, pp. 220 con ill. in b/n di Angar, L. 20.000.

Questo volume di grande formato è la seconda raccolta delle vivaci lettere in dialetto che il giornalista Eraldo Delle Monache — dando voce e vita ad un personaggio caratteristico della tradizione locale — pubblica mensilmente sul periodico *Tuscia Verde*, organo dei coltivatori diretti viterbesi.

L'arco di tempo cui si riferiscono le lettere comprese nel volume va dal 1977 al 1987; e non si tratta di una mera indicazione cronologica, poiché, per il carattere della pubblicazione per la quale sono state concepite, il motivo ispiratore di ciascuna di esse è contingente, anche se questa limitazione non esclude l'ampliamento del discorso verso un panorama più ampio e complesso dei problemi dell'agricoltura locale, inquadrati in un contesto nazionale, o addirittura europeo.

Uno dei pregi di questi brani è, infatti, la capacità di *volgarizzare* (nel senso positivo del termine) i problemi dell'agricoltura provinciale — resi complessi e talora drammatici dai conflitti d'interesse e di competenze scaturiti dai rapporti comunitari — presentandoli nell'idioma delle nostre campagne, senza peraltro che la semplicità dell'espressione si risolva in un impoverimento dei concetti.

Certo, non mancano (né, del resto, se ne può fare una colpa all'autore) atteggiamenti polemici, in cui il desiderio di sostenere i diritti dei coltivatori forza un poco la posizione di serena obiettività che è auspicabile in un cronista; ma si tratta, certo, di un peccato veniale, che contribuisce a vivacizzare

la brillante prosa delle lettere ed a far sentire più reali e palpitanti i problemi trattati.

Questa vivacità, e l'incessante susseguirsi di immagini e «trovate» verbali è, poi, il principale motivo per cui brani legati ad un motivo contingente ormai trascorso non si sentano, come spesso avviene, inattuali e sorpassati, ma conservino la freschezza di quando sono stati scritti, offrendosi in tal modo al lettore come qualcosa di piacevole e di interessante.

Questi aspetti caratteristici del volume sono stati adeguatamente posti in rilievo, in alcune note introduttive, dal vicepresidente nazionale della Coldiretti, on. Franco Bruni, e dal direttore della sede di Viterbo, Luigi Pianura; ma, accanto alla loro, si colloca, nelle prime pagine del libro, la voce di antichi amici, nati e vissuti, come l'autore, nello storico quartiere di Piano Scarno: mons. Salvatore Del Ciuco, appassionato studioso di storia e di tradizioni locali, ed Edilio Mearini, noto e sensibile poeta in dialetto. Efficaci i disegni di Angar, pseudonimo che nasconde un sacerdote artista, don Angelo Gargiuli, il quale — come mons. Del Ciuco — affianca alle incombenze del suo ministero una costante e proficua partecipazione alla vita culturale cittadina.



MARCO GUGLIELMI - *Il Viterbino* - Viterbo, 1993, pp. 80 con disegni in b/n dell'autore.

Per iniziativa della Cassa Rurale ed Artigiana di Viterbo ha visto la luce questo volumetto, che testimonia la passione per la numismatica del suo autore. Nelle sue pagine, infatti, dopo un som-

mario cenno alle vicende storiche della città ed una breve elencazione dei suoi emblemi araldici e di quelli dei pontefici che con essa hanno avuto rapporti, il discorso si svolge ad illustrare le monete viterbesi, presentate in una serie di schede nelle quali alla descrizione si affianca la rappresentazione grafica.



COSTAS MICH. STAMATIS - *Un tipico paesetto italiano* - pp. 33 e sgg. della rivista *Pancosmia Synergasia* (Collaborazione internazionale) - Atene, dicembre 1992.

Non è la prima volta che questo diffuso periodico greco ospita scritti relativi a Viterbo ed alla Tuscia. Infatti, un rapporto di amicizia e di collaborazione lega da anni lo scrittore viterbese Luigi Catteruccia al direttore della rivista, Stamatis, che di lui ha pubblicato vari racconti tratti dal volume *Gente di Maremma*, oltre alle novelle *L'urlo di Cerrone* e *Il malocchio* ed ai passi più significativi del suo più noto romanzo, *I giorni dello strologo*.

Il tipico paesetto italiano di cui la rivista ateniese si occupa nel suo numero dello scorso dicembre è proprio la *piccola patria* di Catteruccia, Sermugnano, che viene presentato prendendo lo spunto da un opuscolo recentemente pubblicato per iniziativa dell'amministrazione comunale di Castiglione in Teverina, di cui Sermugnano è una frazione. L'articolo è corredato da belle illustrazioni. In tal modo, una zona troppo spesso ingiustamente dimenticata, come la Teverina, viene fatta conoscere ad un vasto pubblico al di là dei confini nazionali.



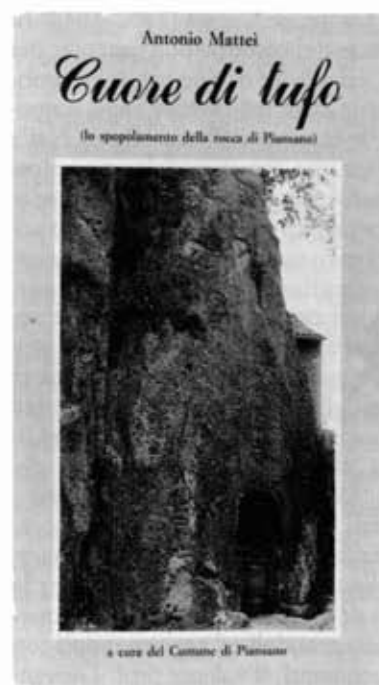
STATUTO DI BASSANELLO DEL SECOLO XVI, trascritto da Giacomo Porri (Vasanello, Editrice «Classe 1953») pp. 95.

(ac) Circa 60 maturi giovani di Vasanello hanno festeggiato il 40° compleanno pubblicando a loro spese lo Statuto del Comune, redatto nei primi anni del '500, essendo signori della Terra Laura Orsini e Nicola della Rovere. Le disposizioni, che regolano la vita degli abitanti, sono contenute in 140 rubriche, divise nei consueti cinque libri comuni agli altri statuti del tempo. Don Delfo Gioacchini ha scritto una dotta introduzione, soffermandosi sul contenuto ed il valore delle nuove regole e sulle vicende di Bassanello nel secolo XV, che prepararono i tempi per la redazione dei nuovi ordinamenti. Chiude il volume un accurato glossario di Luigi Cimarra.

Il libro è anche un meritato ricordo del maestro Giacomo Porri, che pazientemente circa vent'anni or sono curò la trascrizione del codice conservato nell'Archivio Comunale.

ANTONIO MATTEI - *Cuore di tufo* (lo spopolamento della rocca di Piansano) - (Comune di Piansano, 1993).

(ac) Già noto nel Viterbese, in Italia e fuori d'Italia per la apprezzata orchestra «Tusciaband», creata e diretta da lui fin dal 1978, Antonio Mattei ha trovato il tempo di pubblicare un altro volumetto dopo «Terra Planzani» e «Brigantaggio sommerso». Si tratta di «Cuore di tufo», di un'analisi, cioè, attenta e precisa sulle cause del progressivo spopolamento del centro storico dell'anti-



co Comune avvenuto dopo l'ultima guerra, fino alla riconquista delle vecchie case rimesse in sesto con amore da alcune famiglie fuggite dal traffico e dal cemento di Roma. Giustamente Enrico Guidoni, lo specialista di urbanistica medievale dei nostri borghi, mette in luce, nella prefazione, queste *meditate riflessioni* di Mattei e si augura che il suo libro sia la base per ulteriori ricerche sugli avvenimenti che dal Medioevo ad oggi hanno caratterizzato la vita sociale della laboriosa gente di Piansano.

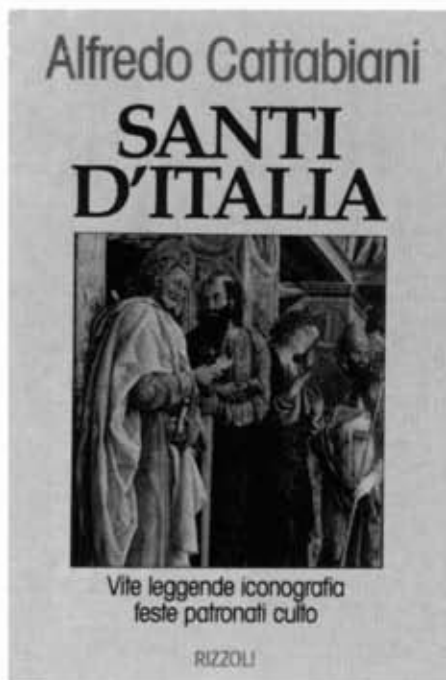


GIUSEPPE CERASA - *Tuscania, storia e arte*, a cura di Giovanni Musolino (Viterbo, Banca del Cimino, 1993).

(ac) Giuseppe Cerasa (1862-1944) fu segretario del comune di Tuscania, sua patria, ed autore di due pregevoli pubblicazioni sugli usi civici e sugli acquedotti e le fontane della sua Città. Nella sua lunga vita aveva raccolto numerosi documenti e notizie sulla storia civile ed archeologica di Tuscania, fruendo anche dei manoscritti lasciati da Vincenzo e Secondiano Campanari, a lui pervenuti nei primi anni del corrente secolo. Aveva così scritto una nuova storia della sua terra, rimasta incompleta all'atto della sua morte: il manoscritto fu gelosamente conservato dal figlio Girolamo, fino ai tristi avvenimenti del terremoto del 6 febbraio 1971, durante i quali esso fu sottratto all'archivio di famiglia. Rimasero parte degli appunti e delle note, che erano serviti per la stesura dell'opera, e servendosi di questi ed integrandoli ed aggiornandoli con altri documenti, il valente prof. Giovanni Musolino ha riunito le *sparse membra* cercando di dare una narrazione omogenea alla materia.

Purtroppo molte notizie interessanti non sono suffragate dalla citazione delle fonti e rimangono molto generiche. Degni di attenzione sono invece i fatti visuti dal Cerasa in prima persona, attento osservatore e protagonista della cronaca quotidiana.

E quale benemerito cittadino di Tuscania gli amministratori del Comune hanno oggi voluto ricordare con questo libro la figura del vecchio segretario per tanti anni a servizio pieno dei suoi concittadini.



ALFREDO CATTABIANI - *Santi d'Italia - Vite leggende iconografie feste patronali culto* - Milano, 1993, pp. 988 con illustr. in b/n fuori testo, L. 50.000.

Questo grosso volume, edito da Rizzoli, non è — né vuole essere — un'enciclopedia agiografica che si aggiunge alle molte compilate in tempi più o meno remoti. Nell'introduzione, l'autore lo definisce «un saggio interdisciplinare dove viene trattato ogni aspetto del culto del santo, da quello ecclesiale all'iconografico, dai patronati ai proverbi agli influssi sulla letteratura e sulla musica». Una indagine a tutto campo, quindi, in grado di soddisfare il desiderio di conoscere del vasto pubblico di lettori cui è diretta.

Alfredo Cattabiani — autore di numerosi libri e ben noto agli ascoltatori della radio come brillante conduttore di programmi culturali — ha stabilito da alcuni anni la sua residenza a Viterbo, nella suggestiva cornice del quartiere medievale di San Pellegrino. Questa sua ultima fatica è il frutto di un lungo lavoro di ricerca e della sua profonda preparazione nei campi della storia delle religioni e del simbolismo. Al rigore scientifico del discorso si unisce la vivacità dello stile, che rende la lettura particolarmente piacevole.

Nell'introduzione, il cui culto dei santi viene esaminato nella sua genesi e nei suoi sviluppi, dagli albori del Cristianesimo ai secoli culminanti del Medio Evo, dal riordinamento della materia effettuato nel periodo rinascimentale alle norme che disciplinano attualmente i processi di beatificazione e di canonizzazione. Alla struttura del processo, appunto, è dedicata una particolare esposizione, che comprende l'esame delle modifiche introdotte recentemente. Conclude il discorso un cenno ai calendari locali ed a quello universale dei santi.

Nella scelta dei personaggi da inserire nell'opera, Cattabiani — obbedendo anche alla necessità di contenere la mole del libro entro limiti accettabili — ha dato la preferenza alla maggiore popolarità. Sebbene il titolo limiti all'Italia la trattazione, non mancano i santi stranieri il cui culto — come è avvenuto per Ignazio de Loyola e per Antonio da Padova — ha trovato grande diffusione anche tra gli italiani.

Come abbiamo detto, il discorso dedicato ad ogni santo è ampio e tocca tutti gli aspetti sotto i quali il personaggio può essere esaminato. Il punto di partenza è, naturalmente, la sua biografia, e, nei casi non rari in cui la documentazione storica è scarsa o inesistente, si fa ricorso agli elementi leggendari, connessi con la tradizione popolare. Per i santi dei primi secoli, poi, vengono spesso individuate le stratificazioni precristiane che si sono inserite nel loro culto, operando una specie di *contaminatio* in cui compaiono anche attribuzio-

ni proprie di divinità pagane o di antichi eroi.

L'autore si è posto, come limite cronologico, l'inizio del Novecento, perché la nascita e l'affermazione del culto di un santo nella tradizione popolare richiede, in genere, un periodo più lungo che non alcuni decenni. Le uniche due eccezioni — ampiamente motivate — riguardano Maria Goretti e Luigi Orione.



Quarant'anni nell'arte del libro - Editalia 1952-1992 - Roma, 1992, pp. 240 con ill. in b/n e a colori.

Non è abituale che in una rubrica in cui si recensiscono libri trovi posto la presentazione di un catalogo; ed effettivamente, il volume di grande formato, del quale stiamo parlando, non è un catalogo, nonostante l'apparente affinità con questo tipo di pubblicazioni. È, invece, un panorama sull'attività quarantennale di una casa editrice, la romana Editalia, ben nota ai bibliofili per i volumi raffinati e di pregio che costituiscono la quasi totalità della sua produzione. Nelle sue numerose collane l'arte occupa un posto di particolare rilievo, sia che vengano presentati pittori o scultori, sia che oggetto dell'illustrazione siano chiese, ville o altri monumenti; ma accanto a questo settore molti altri sono presenti, dal cinema all'attualità, dal costume alla vita politica, dalle forze armate all'arredamento ed al design.

L'Editalia ha curato anche, fra il 1980 ed il 1991, la pubblicazione di tre volumi che illustrano aspetti della Toscana e momenti della sua storia: nell'ordine, *Viterbo, città papale, Il Palazzo dei Priori e Itinerari della Tuscia*. Al secon-

do è particolarmente dedicata una pagina del volume, nella quale si ricordano i pregi artistici e l'importanza delle memorie storiche che nobilitano la sede comunale viterbese, in cui (come osserva l'amministratore delegato della Banca del Cimino, avv. Mascolo, in un articolo pubblicato su *L'avvenire*) «sono riunite armoniosamente storia, leggenda, tradizioni civili e religiose della città».



(a.c.) LA «MARGARITA IURIUM CLERI VITERBIENSIS» a cura di CORRADO BUZZI - Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XXXVII (Roma, presso la Società alla Biblioteca Vallicelliana, 1993) pp. XLIII, 667, con foto.

Con la pubblicazione di «Il "Catasto" di S. Stefano di Viterbo», nel 1988, Corrado Buzzi, preside dei licei già noto in Viterbo e fuori per le sue eclettiche attività, entrava di diritto — e con successo — nella ristretta schiera degli studiosi di storia locale viterbese. Il nome stesso dell'editore — l'antica e benemerita Società Romana di Storia Patria — era già una garanzia sul valore scientifico dell'opera che, con accurata trascrizione paleografica ed adeguato apparato di note esplicative, riportava alla luce le antiche pergamene (dal 1127

al 1531) della distrutta collegiata di S. Stefano, già esistente in piazza delle Erbe e della quale alcune colonne e capitelli sono ancora superstiti nei locali del Caffè Schenardi e dell'attiguo palazzo Sterbini.

Proseguendo il suo immane lavoro di ricerca e di trascrizione, oggi Corrado Buzzi dà alle stampe la «Margarita iurium Cleri Viterbiensis», un insieme di 219 documenti (dal 1264 al 1589), che l'antica associazione dei sacerdoti della Chiesa viterbese aveva conservato, per il mantenimento nei secoli dei suoi diritti, nell'Archivio Capitolare della Cattedrale. Anche questo lavoro rivela la costante preoccupazione dell'autore di dare al lettore il preciso testo del vecchio codice, integrando, se necessario, le parole mancanti, in ciò validamente aiutato dalla sua ottima conoscenza del latino e del greco.

La lunga introduzione descrive la peculiarità del cartulario, fa il raffronto con le altre «Margarite» (i libri, cioè, che raccoglievano in copia autentica i documenti più importanti) conservate in Viterbo, illustra la storia e le finalità dell'associazione o *Universitas* del clero viterbese, indica la struttura amministrativa e gli obblighi dei sacerdoti ad essa preposti, giù giù fino ai nostri giorni quando l'associazione cambiò nome e finalità. Nel testo che segue scorrono sotto i nostri occhi secoli di storia viterbese attraverso testamenti, lasciti, donazioni, controversie con conventi ed altri enti, come il Comune di Viterbo. Ogni atto è ricco di nomi di nobili, prelati, notai ed agiati borghesi (e quindi è possibile stendere una precisa prosopografia e genealogia delle antiche famiglie), abbonda di nomi di contrade e castelli (e Buzzi ogni volta delimita il luogo oggi corrispondente), il latino medievale contiene nomi di attrezzi di lavoro e casalinghi, o di vestimenta e di biancheria, peculiari, se non esclusivamente usati nella nostra città. Un indice finale di nomi e cose notevoli di ben 103 pagine, insieme con la foto dei sigilli dei 44 notai, che si sono avvicendati nel rogare gli atti, chiude l'imponente ed accurato lavoro.

VULCANO A MEZZANO - Insediamento e produzioni artigianali nella media valle del Fiora nell'età del

bronzo. (Comune di Valentano, Museo Civico, 1993), pp. 155.

Questo bel volume illustra la mostra sulla metallurgia preistorica del lago di Mezzano, recentemente allestita negli splendidi saloni della rocca di Valentano, e contiene saggi ed articoli di studiosi e ricercatori universitari che in oltre venti anni di accurate ricerche ed esami delle acque e del territorio del lago hanno contribuito a delineare un panorama completo delle civiltà del bronzo e del ferro della regione tra Toscana e Lazio. Il tutto in attesa che siano portate a termine l'organizzazione e la costituzione del Museo della preistoria del Viterbese nella Rocca Farnese di Valentano, accanto alla moderna e ricca Biblioteca Comunale, che Romualdo Luzi ha creato dal nulla con cinque lustri di indefesso lavoro.



In questo volume, coordinato dallo stesso Luzi, con alto valore scientifico hanno scritto Patrizia Petitti, Ezio Mitchell, Maria Cristina Franco, Anna Maria Conti, Bonafede Mancini, Carlo Persiani. Sull'attività metallurgica preistorica seguono gli articoli di Enrico Pellegrini, Gian Luca Garagnani, Paolo Spinedi, Adriana Baffetti, Laura Sadori, Raffaella Poggiani e Gian Luigi Carancini.

Publicazioni per un cinquantenario

SALVATORE DEL CIUCO - *Un prete, una storia, un dono - Mons. Francesco Zarletti nel 50° di sacerdozio - 1943 - 11 aprile - 1993 - Viterbo, 1993* pp. 120 con ill. in b/n.

FRANCESCO ZARLETTI - *Il mare mi chiama - Viterbo, 1993*, pp. 78.

Giunto alla celebrazione del suo cinquantenario di sacerdozio, mons. Fran-

cesco Zarletti (ben noto ai viterbesi per le molteplici attività svolte nel corso del suo ministero) ha pensato di celebrare la ricorrenza in una maniera un po' diversa dalla tradizionale distribuzione del



santino commemorativo; e la stessa cosa è venuta in mente ai suoi diciotto nipoti, con la collaborazione dell'amico mons. Salvatore Del Ciuco. Sono così nati i due volumetti che hanno rispettivamente come protagonista e come autore don Francesco.

Per realizzare la prima delle due pubblicazioni, i promotori hanno dovuto faticare non poco per vincere la naturale ritrosia del festeggiato; ma, alla fine, sono riusciti a convincerlo, ed il libro ha visto la luce, introdotto da un'affettuosa



lettera del Vescovo di Viterbo, mons. Fiorino Tagliaferri. Dalla narrazione, che l'autore conduce con la semplicità e l'efficacia rappresentativa tipiche dei suoi numerosi scritti, scaturisce non solo la biografia di mons. Zarletti dagli anni dell'infanzia al lungo periodo della sua missione sacerdotale, ma anche le figure dei genitori e la vita stessa della città. Il fatto di poter disporre dell'archivio fotografico di famiglia ha consentito di illustrare il racconto con molte immagini, che lo integrano e lo rendono

no più vivo. Nella seconda parte del volume sono riportate alcune liriche tratte dai volumi di versi che don Francesco ha pubblicato a partire dal 1978.

Nel suo itinerario poetico, infatti, il libretto presentato lo scorso aprile è preceduto da altri quattro. Due di essi (*Preti Pretacci*, 1978, e *La Rosa e la Vacca*, 1983) hanno un tono più scanzonato e scherzoso, anche se lo scherzo si trasforma, a volte, in sferzante ironia; una visione pensosa e talora angosciata della vita e del mondo domina, invece, gli altri due (*Tristezza e speranza di un uomo*, 1980 e *La più madre di tutte le madri*, 1985), anche se il dolore trova sempre il suo conforto nella fede in Dio.

L'autore spiega questa diversità precisando che il primo atteggiamento è una maschera, mentre l'altro rispecchia il suo vero volto. Su questa seconda linea si colloca anche la sua raccolta più recente, il cui richiamo al mare — presente nel titolo e nel bel dipinto di Franco Angeli riprodotto sulla copertina — suscita il ricordo del dantesco «gran mar dell'essere». Il volumetto è diviso in tre sezioni, ciascuna preceduta ed introdotta da un passo delle Sacre Scritture; e in questi (come osserva nella prefazione M. Teresa Ubertini) va individuato «l'iter ispirativo della raccolta — proprio in quanto itinerario terreno e spirituale percorso dall'autore».

Periodici



Informazioni - Periodico del Centro di Catalogazione dei Beni Culturali dell'Amministrazione Provinciale di Viterbo - Nuova serie, anno I, n. 7, luglio-dicembre 1992, pp. 128 con ill. b/n e a colori.

Sono ormai parecchi anni che i ricercatori del Centro di Catalogazione dei Beni culturali dell'Amministrazione provinciale di Viterbo svolgono una proficua opera, volta a tracciare un panorama completo e scientificamente valido di quanto rimane a testimoniare il passato della nostra terra.

Informazioni è lo strumento di cui si sono serviti per far conoscere i risultati raggiunti nel loro lavoro. Ora questo notiziario assume un nuovo aspetto, che non si limita al rinnovo della veste tipografica, ma (come scrive il direttore responsabile, Giuseppe Mascolo) «si propone come iniziativa editoriale autonoma, inaugurando una nuova serie».

In gran parte il numero è riservato agli atti di due interessanti convegni, tenutisi rispettivamente il 12 maggio ed

il 20 ottobre 1990: l'incontro di studio su *Barbarano Romano e le sue antichità* ed il seminario di studio su *San Vivenzio*. Per il primo, sono riportati gli interventi di Francesco Di Gennaro, Luciano Santella, Alessandro Morandi e Fulvio Ricci, al quale si deve anche la prima relazione del seminario su San Vivenzio, seguita da quelle di Fiorella Giacalone, Luciano Santella, Vittorio Dini, Mario Sensi, Piero G. Arcangeli. Precedono le due raccolte di atti alcuni saggi che hanno come argomento il rapporto fra beni culturali e territorio, i sistemi di schedatura usati dal Centro, la dendrocronologia, la scuola come «fruitrice» del patrimonio artistico e, infine, l'epitaffio dell'arciprete Domenico nella chiesa di S. Salvatore a Vasanello; autori Ezio Mitchell, Graziano Cerica, Carlo Prugnoli, Rita M. Sforza, Angela Lo Monaco, Lucia Clara Pacini e Luigi Cimarra. Chiudono il fascicolo uno studio di Alberta Felici e Giulio Cappa sui santuari rupestri del Viterbese e la rubrica di *informazioni* a cura di Carlo Prugnoli.